

SULLE STRADE DELLA MISERICORDIA – A S. BENIGNO I RIFUGIATI DI SETTIMO IMPARANO UN MESTIERE

Il pane dei profughi aiuta i poveri



«Sono scappato dal mio villaggio quando è stato attaccato da Boko Haram». Adamo, vent'anni, arriva dal Niger. Con madre e fratello ha raggiunto la Libia. Riesce, pagando ad imbarcarsi. Ma dalla nave viene poi buttato a mare. Dei suoi non sa più nulla, lui in questo modernissimo laboratorio sta impastando il pane. Siamo nel centro di formazione professionale dei salesiani, a San Benigno Canavese. Lui, Adamo con un'altra ventina di giovani frequenta il corso di «Panetteria e pasticceria da forno». Vive, in attesa di una risposta dal governo nel centro rifugiati e richiedenti asilo Fenoglio di Settimo. E a portarli a scuola sono uomini e donne della Croce Rossa. Puntuali, sereni stanno imparando tutto: regole, tempi, modi, ingredienti.

«Ci servirà avere un mestiere.

Ci servirà per dopo – confida Omar che ha ancora, evidenti, intorno agli occhi i segni delle torture – Con un lavoro possiamo cercare occupazione in tutt'Europa». Hanno amici e parenti in Francia, Germania, Olanda, Belgio. Sono tutti o quasi approdati a Lampedusa o sulle coste della Sicilia. Tutti, senza paure raccontano le loro storie mentre impastano sotto gli occhi attenti e anche un pò commossi del «maestro» e del direttore Carlo Vallero. Impastano e svelano vicende tristi, fatte di fughe e di rischi, ma anche di paura e di fame.

Vite svelate e pane: una miscela d'incredibile potenza comunicativa. Infatti proprio attraverso il pane, che è universalmente segno di pace e di condivisione (a Torino, secondo una tradizione antichissima veniva distribuito ai poveri anche per la festa di San Giovanni), hanno imboccato un percorso studiato non solo per dare loro la possibilità di vita, di autonomia, ma che diventa – il pane prodotto – ancora di salvataggio per famiglie, italiane o extracomunitarie non importa, in difficoltà.

Dietro le quinte di questa bella ed originale pagina di misericordia, la Caritas di

Torino, il consorzio S-Nodi, la cooperativa Sumisura. L'idea rientra nel grande contenitore di un disegno più ampio che sta trasformando l'antico concetto di «carità» in qualcosa di più moderno e funzionale.

Così il viaggio dei rifugiati ha tante tappe: la scuola, prima di tutto, per apprendere e costruirsi un futuro con qualche certezza in più, poi lo stare insieme recuperando fiducia e speranza; per finire, le pizze, i grissini, le torte, i croissant finiscono nelle cucine povere o improvvisate di chi stenta a vivere. Per ora l'esperimento ha coinvolto Barriera di Milano a Torino ma chissà dove arriverà. I prodotti creati dagli studenti diventano aiuto concreto per le famiglie coinvolte in Fabene, un circuito di nuclei famigliari che ricevuto l'aiuto s'impegnano a restituirlo con ore di volontariato che poi vuol dire appoggio a famiglie che non riescono, da sole, a pulirsi la casa o ad assistere gli anziani. Il risultato è un circolo virtuoso ad alimentare il quale, ora, c'è anche il pane dei rifugiati. Harouna racconta: «ho dovuto abbandonare il mio paese e la mia famiglia per scappare alla morte. A piedi attraverso zone pericolose e

pezzi di deserto, affrontando grandi pericoli fino alla Libia dove, pagando, sono riuscito ad imbarcarmi per l'Italia». Come lui Mohammed che viene dalle bombe dell'Iraq, dalle macerie di Mosul e Aleppo, dai campi profughi della Turchia.

Storie agghiaccianti le loro dove l'odio dei fanatici e degli assassini si mescola alla ferocia, all'avidità, alle cattiverie di chi sulle loro vite specula ogni giorno nel Mar Mediterraneo. Ma qui nessuno si piange addosso. Piuttosto si lavora e si ritrovano ritmi e brandelli di vite spezzate a volte nel nome della guerra ai cristiani, dalle faide tra mercanti di uomini e di organi, dalle insidie delle lotte politiche, dei colpi di Stato, dalla povertà quasi assoluta. Ci descrivono le giornate disperate vissute nei loro paesi in cerca del lavoro che non c'è, del cibo che scarseggia, soprattutto in una condizione in cui ogni alba è la stessa perché non porta speranza, non accende una luce.

La luce che ora hanno trovato qui in questo bel centro dei salesiani, a ridosso di una chiesa, tra campetti di calcetto e cortili dove un prete per chiedere, consigliarsi, semplicemente parlare lo trovi sempre.

Gian Mario RICCIARDI

